

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE LE RECENSIONI

Sergio Luzzatto

SANGUE D'ITALIA
Interventi sulla storia del
novecento

Manifestolibri (2008)



In questo volume sono raccolti più di cinquanta interventi di Sergio Luzzatto apparsi principalmente sul *Corriere della sera*, ma anche su altri quotidiani e riviste, scritti con l'obiettivo di contrastare lo stravolgimento mediatico di alcuni snodi fondamentali della storia italiana del novecento - Fascismo, Resistenza, anni di piombo - operato da opinionisti e giornalisti col vizio di improvvisarsi storici (leggi: Bruno Vespa e Giampaolo Pansa). Docente di Storia moderna all'Università di Torino, Luzzatto affronta questa missione restituendo la parola agli storici, a coloro cioè che utilizzano gesti e strumenti di «un mestiere diverso da quello del giornalista»: entrano negli archivi, praticano la critica delle fonti, se ne assumono l'onere della prova. Il risultato è un ricco manuale di sopravvivenza contro la «crisi dell'antifascismo», un ampio inventario di letture che non concedono nulla alla retorica e all'uso pubblico della storia, smitizzando passaggi e personaggi, senza sminuirne l'importanza e la centralità politica e morale. Di particolare importanza le due sezioni dedicate alle vicende resistenziali, *Resistenza senza retorica* e *La memoria difficile*, nelle quali Luzzatto fa i conti con i due principali nemici di una ricostruzione storica veritiera e capace di fornire un insegnamento al presente: «i volenterosi giampaolopansisti della memoria condivisa» e, sul fronte opposto, «i guardiani del faro resistenziale», per i quali il mito della Resistenza non si tocca, anche a costo di fossilizzarla. «Negli ultimi anni, la storia della Liberazione ha preso la forma di un chiacchiericcio più o meno dilettantesco e tendenzioso, che qualche critico ha definito “mal di Pansa”», afferma Luzzatto in uno degli interventi. L'unica vera arma per difendersi dall'attuale deriva sono i lavori di storici come Claudio Pavone, Mirco Dondi, Guido Crainz, Massimo Storchi, o l'opera di scrittori come Calvino, Fenoglio, Meneghello che «ebbero il coraggio di scrivere il romanzo della Resistenza come un antiromanzo». Tra i libri recensiti, vale la pena ricordare *La Resistenza in Italia* di Santo Peli, che contro l'immagine manierata del “popolo alla macchia” o di una lotta combattuta ai margini della storia, prova a fondare il racconto della guerra civile su nuove basi ideologiche e storiografiche, smitizzando la Resistenza, senza svenderla. Arriva così a riconoscere nel carattere minoritario dell'esperienza resistenziale, l'elemento in cui risiedere anche la sua intrinseca grandezza, una vera discontinuità nella storia d'Italia: il tentativo di pochi di promuovere a beneficio di molti un mutamento delle istituzioni e dei rapporti sociali. Oppure le bellissime pagine dedicate alla figura di Piero

Calamandrei, che Luzzatto sottrae al «fossile destino della monumentalizzazione», restituendogli una dimensione esistenziale e psicologica: quella di un uomo che aveva vissuto l'antifascismo come un'esperienza privata, che aveva manifestato più di una riserva sulla resistenza armata e «che soltanto dopo la Liberazione si era riconciliato con i partigiani, diventando il cantore delle loro gesta e del loro martirio». O, ancora, le riflessioni su quanto il cosiddetto «fattore k» - la centralità del comunismo come ingrediente essenziale dell'antifascismo - abbia reso difficile la costruzione di una memoria della Resistenza (*L'amnistia Togliatti* di Mimmo Franzinelli, *Il comunista* di Anna Baldini). Il principale merito di *Sangue d'Italia* è però quello di individuare nel carattere di guerra civile della Resistenza, il fulcro della fortuna dei vari Pansa e Vespa, ultimi eredi di una famiglia ben più numerosa. Che differenza c'è tra connazionali, compaesani o addirittura fratelli che hanno combattuto su fronti avversi? Non è forse il medesimo sangue crudelmente versato? E dopo sessant'anni, non è forse il tempo di riconoscere un'equiparazione morale se non politica tra partigiani e saloini? Ecco servita la retorica del «sangue dei vinti», che prova ad occultare una verità più drammatica e disarmante: coloro che combatterono contro i saloini fecero una scelta di parte. Per molti fu semplicemente la scelta di *non* fare la guerra, ma tutti erano consapevoli che nell'Italia di domani non ci sarebbe stato posto per gli *altri*. In fondo è quanto aveva già anticipato Beppe Fenoglio nel *Partigiano Johnny*: «partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità». È necessario ripartire da qui, da questa scelta, per recuperare quanto di vivo resta dell'eredità della Resistenza e respingere i tentativi di oscurare la memoria per riscrivere la storia.

Luca Forlani